



CONFIMI

07 gennaio 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

07/01/2020 Corriere della Sera - Nazionale «Il Jobs act va abolito»	5
07/01/2020 Corriere della Sera - Nazionale Il petrolio sfonda quota 70 La corsa dell'oro e del palladio	7
07/01/2020 Il Sole 24 Ore Pil, quando l'Italia supera la Germania	9
07/01/2020 Il Sole 24 Ore Vale 33 miliardi il green new deal	12
07/01/2020 Il Sole 24 Ore Alitalia, in nove mesi le perdite hanno raggiunto quelle del 2018	15
07/01/2020 La Repubblica - Nazionale Il governo vuole che Autostrade paghi i controlli sulla sua rete	17
07/01/2020 La Repubblica - Nazionale Popolare Bari, quei 300 milioni di crediti persi e mai rivelati	19
07/01/2020 La Repubblica - Nazionale Oro, i venti di guerra spingono le quotazioni ai massimi dal 2013	21
07/01/2020 La Stampa - Nazionale Del Vecchio punta sul turismo Nove alberghi per 618 milioni	22
07/01/2020 Il Messaggero - Nazionale Sorgenia prova a rilanciarsi con F2i	23

SCENARIO PMI

07/01/2020 Il Sole 24 Ore Il fondo americano Oaktree entra in Mail Boxes Etc	25
07/01/2020 Il Messaggero - Nazionale Germania, crolla la produzione dell'auto nel 2019 è tornata ai livelli di 23 anni fa	27
07/01/2020 ItaliaOggi L'export siciliano saluta il 2019 in crescita	28

Voucher da mille euro alle imprese lombarde in sovraindebitamento

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

il ministro speranza INTERVISTA
«Il Jobs act va abolito»

Monica Guerzoni

Il ministro della Salute, Roberto Speranza, dice al Corriere che «serve una profonda revisione del Jobs act». E ribadisce che «al tavolo della verifica dovremo trovare il coraggio di correggere radicalmente gli errori commessi sul mercato del lavoro».

L'idea che comprimere i diritti dei lavoratori aiuti il Paese a crescere è sbagliata». «Sull'articolo 18 chiederemo garanzie» a cominciare dai licenziamenti collettivi».

a pagina 13

ROMA «Serve una profonda revisione del Jobs act».

Quanto profonda, Roberto Speranza? Per Renzi il Jobs act non si tocca.

«Al tavolo della verifica dovremo trovare il coraggio di correggere radicalmente gli errori commessi

sul mercato del lavoro

ro - si prepara a trattare il ministro di Leu -. L'

idea che comprimere i diritti dei lavoratori aiuti il Paese a crescere è sbagliata e dobbiamo dirlo, definitivamente».

Chiederà agli alleati di ripristinare l'articolo 18?

«Esatto. Chiederemo

garanzie a partire dalla disciplina sui licenziamenti collettivi, su cui i giudici di Milano e Napoli hanno già rinviato al

la Corte di Giustizia europea».

Renzi non sarà contento.

«Renzi chiede di rivedere reddito e Quota 100 e i 5 Stelle non sono contenti. Io chiedo di rivedere il Jobs act. Non siamo un governo monocolore».

M5S e Pd ci stanno?

«Se per il Pd il lavoro è al primo posto, concorderò che per far ripartire l'Italia servono più diritti, non meno.

Come leve per combattere le diseguaglianze chiederemo anche di investire su scuola e università e di ragionare di economia circolare ed energie rinnovabili. Sarà poi fondamentale continuare il lavoro importante che abbiamo avviato nel comparto salute».

Non si doveva fare di più?

«Rivendico quel che abbiamo fatto in questa manovra, a cominciare dall'abolizione dei superticket. Due miliardi in più sul fondo sanitario e due su edilizia e ammodernamento tecnologico e poi nuove regole sul personale. Abbiamo approvato il patto per la salute con le Regioni, un documento strategico che non si approvava dal 2014».

Perché Conte continua a rinviare la verifica?

«Preferisco parlare di rilancio. Comunque nel mese di gennaio questo momento di confronto vero va affrontato».

Il 26 si vota in Emilia-Romagna e Calabria. Conte rischia?

«Sono ottimista. Non è un voto sul governo e il presidente Conte saprà guidare questo momento di rilancio, grazie alla capacità di fare sintesi ».

E se il M5S subisse una scissione importante?

«Non entro nelle vicende interne, ma credo in questo governo e penso che vada aumentato il tasso di visione politica. Dovremmo tutti considerare questa esperienza tra centrosinistra e M5S come l'orizzonte giusto per il Paese. Se lo viviamo come una parentesi il progetto si indebolisce. Non siamo un governo tecnico, il salto di qualità si fa alzando il tasso politico».

Farà le barricate contro il proporzionale al 5%?

«È giusto che il confronto continui al tavolo ufficiale. Si va verso un impianto proporzionale, come avevamo chiesto all'atto di nascita del governo. Nel 2015 mi dimisi da capogruppo del Pd alla Camera contro l'impostazione ultra-maggioritaria dell'Italicum e sono rimasto sulla mia posizione. Mi fa piacere che altri abbiano cambiato idea».

E il 5%? Di Maio e Zingaretti si sono messi d'accordo, sono stati scorretti?

«Nessun incontro bilaterale può bypassare le scelte che si prendono ai tavoli di coalizione. Per me si discute lì».

Se resterà una soglia alta, entrerete nelle liste del Pd?

«Non vedo elezioni alle porte. Nessuno però può mettere la testa sotto la sabbia di fronte all'arroganza della destra. Quel che c'è nel campo del centrosinistra non basta, serve una proposta nuova».

Pd, Leu, M5S e Sardine?

«In quelle piazze ci sono elettori della sinistra diffusa, del Pd e persone che hanno creduto nel M5S. Il processo che io auspico nasce dal basso ed è più avanti di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Roberto Speranza, 41 anni, ex Ds e Pd, è deputato eletto con Leu e segretario di Articolo 1. È stato consigliere comunale a Potenza e nel 2013 capogruppo alla Camera per il Partito democratico. Dal settembre scorso, con il governo Conte II, è ministro della Salute

Il petrolio sfonda quota 70 La corsa dell'oro e del palladio

Attraverso lo stretto di Hormuz passa il 29% dell'import di greggio in Italia
Giuliana Ferraino

milano L'escalation delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente presenta un primo conto ai mercati. Il Brent, il petrolio del mare del Nord preso a riferimento in Europa, per la prima volta da 3 mesi ha superato quota 70 dollari al barile, per poi chiudere a 69,03 dollari, mentre continua la fuga degli investitori dagli asset rischiosi come le azioni, che spinge in rosso le Borse, verso i beni rifugio come l'oro, ormai a un soffio dal record toccato 7 anni.

Dopo la morte del capo delle forze rivoluzionarie iraniane Qassem Soleimani da parte degli Stati Uniti, la reazione iraniane apre scenari imprevisi sia sui mercati finanziarie che sull'offerta globale di petrolio. Teheran o i suoi alleati potrebbero attaccare le petroliere nel Golfo o nel Mar Rosso, colpendo le rotte di navigazione del greggio e di altre merci tra l'Oceano indiano e il Mediterraneo attraverso il Canale di Suez. Uno scontro militare o un aumento delle ostilità potrebbe interrompere anche i traffici attraverso lo stretto di Hormuz, dal quale passa un quinto della produzione mondiale di petrolio (e il 29% delle importazioni italiane). Qualsiasi interruzione perciò potrebbe fare salire drasticamente i prezzi. Con conseguenze su tutta industria, a cominciare da quella dei trasporti.

Se all'orizzonte aumentano i rischi per la crescita globale, già corretta al ribasso per quest'anno dal Fondo monetario internazionale, gli investitori si preparano al peggio. Ieri Tokyo, alla sua prima seduta del 2020, ha chiuso in calo dell'1,9%. Hong Kong ha perso lo 0,79% mentre le Borse cinesi sono rimaste intorno alla parità. In Europa lo Stoxx Europe 600 ha terminato a -0,4%, con i titoli bancari, ancora una volta, i più colpiti dalle vendite. A Londra (-0,6%), Hsbc ha perso l'1,8%, Francoforte ha chiuso in flessione dello 0,7%, e Parigi in discesa dello 0,5%, con Accor che segna il calo più pesante (-2,3%). Milano ha perso lo 0,5% sotto il peso dei bancari, con Unicredit in ribasso dell'1,8%, Banco Bpm del 2,3% e Bper del 2,05%. Oscillava intorno alla parità invece Wall Street, a circa due ore da fine seduta. Stabile anche il mercato del reddito fisso, dove il rendimento dei Bund tedeschi decennali è rimasto invariato a -0,28%, quello spagnolo a +0,4% e quello italiano in aumento di 1 punto all'1,36%, mentre lo spread ha chiuso fermo a 164 punti. Sul fronte dei cambi, l'euro dopo aver toccato brevemente la soglia di 1,12 dollari, passa di mano a 1,1186 dollari. L'incertezza internazionale si riflette nel rialzo dell'oro, il bene rifugio per eccellenza, che ieri ha chiuso a Londra a 1573,1 dollari l'oncia, ai massimi dall'aprile 2013, dopo essere salito fino a 1.588,65 dollari. Nell'ultimo giorno del 2019, valeva 1.517,01 dollari l'oncia. E secondo, gli analisti, sono «probabili ulteriori guadagni», visto che i mercati sono in attesa di un rappresaglia iraniana. E' sui massimi anche il palladio, il metallo usato nei catalizzatori per le auto e in gioielleria. Nell'ultimo fixing a Londra ha segnato 1.977 dollari l'oncia, il massimo storico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gen 2019 Lug Ieri 70 65 60 Un anno di andamento del Brent \$ al barile 69,03 Ieri +0,61%
Gen 2019 Lug Ieri 1,4 1,2 1,1 Dodici mesi di cambio euro-dollaro 1,1186 Ieri +0,23%
Gen 2019 Lug Ieri 1.500 1.400 1.300 ...e dell'oro \$/oncia 1.563,1 +0,74% Ieri I mercati in
tensione Cinque anni di tassi Usa I tassi di interesse nelmondo: % Bank of England Bank
Brasile Cina Russia of Japan Fed Bce Svizzera 1,75% zero -0,75% -0,1% 0,75% 4,5% 4,15%
6,25% 2014 2016 2018 2020 ODREM PORGRESO E Nasdaq 28.000 9.000 8.000 7.000 26.000
24.000 DowJones Ieri 07/01/19 Ieri 07/01/19 Ieri 07/01/19 Così le Borse in 12 mesi

rendimento a un anno: 24,98% e da inizio gennaio: -0,02% rendimento a un anno: 35,51%
e da inizio gennaio +0,69% 24.000 22.000 20.000 Milano rendimento a un anno: 30,61%
e da inizio gennaio: -0,85% Rendimenti: quanto offrono i bond decennali Treasury Usa: 1,80%
Bund Germania: -0,29% Btp Italia: 1,34% Oat Francia: 0,01% Svizzera: -0,59% Giappone: -
0,04% Fonte: Bloomberg

COMPETITIVITÀ

Pil, quando l'Italia supera la Germania

Marco Fortis

Acavallo tra la fine del e l'inizio del nuovo anno è apparsa simultaneamente su diversi quotidiani una serie di articoli, di vari commentatori ed economisti che hanno tracciato un bilancio sommario del decennio - dell'economia italiana. Prevalenti fin dai titoli i toni apocalittici: «Un decennio orribile», «Gli errori nella gestione della crisi», e via dicendo. - Continua a pagina Continua da pagina 1

Come da copione, poi, numerose anche le autocitazioni del tipo: «Non ripeteremo cosa sarebbe necessario secondo noi per uscire dalla crisi». Pochi invece gli interventi analiticamente più solidi e più centrati sulle politiche necessarie per aumentare il tasso di crescita a medio-lungo termine dell'Italia, senza gettare comodamente come sempre la croce addosso su chi ha governato nel passato. Citeremo qui tra questi rari interventi di spessore quello di Romano Prodi sul Messaggero del 29 dicembre dal titolo «I sei ostacoli alla crescita e la risposta per ripartire», con proposte di politiche articolate per la famiglia, l'istruzione, una maggiore stabilità politica, la burocrazia, la giustizia, l'evasione fiscale.

Quanto al punto di vista di chi scrive, il bilancio complessivo del decennio 2010-19 dell'Italia va necessariamente scomposto. Infatti, occorre evitare conclusioni approssimative su dieci lunghi anni che non sono stati affatto omogenei tra loro bensì nettamente divisi in due tronconi: un primo periodo di forte crisi (2010-14) e un secondo di significativa crescita (2015-18), addirittura la più forte crescita che l'Italia abbia mai sperimentato da quando è cominciata la circolazione monetaria dell'euro. Altrettanto sbagliato è guardare al decennio 2000-19 come a un'unica sequenza di presunti errori e tranciare giudizi fallimentari sulle politiche economiche che l'Italia ha cercato di adottare per gestire l'uscita dalla doppia recessione. Infatti, il primo periodo è stato caratterizzato negativamente da un eccesso di politiche di austerità che, pur parzialmente necessarie per arginare la crisi del debito del 2011, hanno fortemente penalizzato l'Italia. Nel secondo periodo invece sono prevalse politiche più equilibrate di rigore e crescita che, al netto del contributo del settore pubblico, hanno visto l'Italia progredire per un intero triennio addirittura di più di Germania e Francia. Dunque, se si vuol essere oggettivi è stato "orribile" soprattutto il quinquennio 2010-14 in cui hanno trovato applicazione, generando decrescita, proprio quelle misure che paradossalmente sono state sempre un "pallino" (quasi una ossessione ideologica) di molti di coloro che hanno definito "orribile" l'intero decennio. Mentre è stato ottimo il quadriennio 2015-18, periodo in cui l'economia italiana ha dato prova di ragguardevoli capacità di reazione nel momento in cui è stata opportunamente stimolata da politiche mirate a rilanciare il potere d'acquisto e i consumi delle famiglie, l'occupazione e gli investimenti delle imprese: politiche della cui efficacia non sembra però esservi assolutamente consapevolezza nella letteratura giornalistica e tra i commentatori ritenuti più autorevoli o presunti tali.

Per dare evidenza di ciò che stiamo affermando considereremo qui la dinamica del valore aggiunto di Italia, Germania e Francia negli ultimi 9 anni per cui sono disponibili dati statistici completi: il periodo 2010-18 (fonte: Eurostat). Considereremo altresì non soltanto la dinamica aggregata del valore aggiunto ma anche il contributo che ad essa hanno dato i principali settori che concorrono alla formazione del Pil dal lato dell'offerta.

Se guardiamo agli interi nove anni 2010-18, i numeri condannano effettivamente l'Italia, il cui valore aggiunto è aumentato complessivamente soltanto del 3,4% contro il +12% della

Francia e il +19,2% della Germania. Ma se scomponiamo i nove anni in due periodi distinti le cose cambiano radicalmente. Infatti, nel quinquennio 2000-14 il valore aggiunto italiano arretra dell'1,6% mentre Germania e Francia, che non hanno praticato alcuna austerità, crescono rispettivamente dell'11,5% e del 6,3%. Nel quadriennio 2015-18 il quadro muta assai. Infatti, il valore aggiunto della Germania aumenta del 7,8%, quello della Francia del 5,8% e quello dell'Italia del 5%. Il distacco tra noi e gli altri dunque si riduce.

Ma non è tutto. In questo secondo periodo, infatti, diversamente da ciò che pensano molti ideologi della spending review, l'Italia non ha fatto per nulla leva sul proprio settore pubblico per crescere, stante il contenimento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici e della spesa corrente prima degli interessi. Anzi, pubbliche amministrazioni, difesa, sanità ed educazione nel 2015-18 hanno dato un contributo negativo dello 0,4% alla crescita cumulata del valore aggiunto totale italiano, mentre il settore pubblico ha contribuito "keynesianamente" addirittura per il 2,2% alla crescita tedesca e per lo 0,5% alla crescita francese.

Depurato del contributo del settore pubblico, l'aumento del valore aggiunto italiano è stato nel 2015-18 del +5,4%, contro il +5,6% della Germania e il +5% della Francia: dunque valori in linea a quelli dei nostri partners. Alla crescita italiana di questo quadriennio hanno contribuito in modo determinante l'industria in senso stretto con un +2% cumulato e il settore commercio, trasporti e turismo con un +2,1%.

In particolare, l'Italia è cresciuta molto nel triennio 2015-17, che ha rappresentato la parte migliore della nostra seconda metà di decennio. Infatti, in tutti i tre anni del triennio 2015-17 il valore aggiunto italiano complessivo, al netto del contributo del settore pubblico, è aumentato addirittura di più di quelli di Germania e Francia.

In conclusione, non vi è stato alcun clamoroso "errore nella gestione della crisi". Anzi, misure come gli 80 euro, il Jobs Act, le decontribuzioni e il Piano Industria 4.0 ci hanno permesso di performare a lungo nella seconda metà del decennio scorso meglio dei tedeschi e dei francesi nel settore privato. Finché molti commentatori continueranno a non conoscere questa semplice evidenza statistica, essi persisteranno nel volerci insegnare come secondo loro l'Italia può crescere di più non sapendo che in realtà la nostra economia aveva già cominciato a farlo e ignorandone il perché.

Servono dunque analisi meno superficiali e preconette sulla crescita italiana e sulle sue determinanti reali. Le politiche che hanno dimostrato di funzionare nel recente passato, ma che non sono state premiate né elettoralmente né nei giudizi dei cosiddetti esperti, andrebbero proseguite, così come servirebbe concentrarsi di più sulle numerose riforme strutturali di cui il Paese ha bisogno e su cui si è soffermato Prodi nell'articolo sopra citato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Fortis Valori concatenati anno 2015, variazioni % rispetto all'anno precedente Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat Valore aggiunto totale escluso il contributo delle p.a., difesa, sanità, istruzione Valore aggiunto totale Di cui: contributo alla crescita del valore aggiunto di industria, commercio, trasporti e turismo

2015	2016	2017	0	1,0	0,5	1,5	2,0	2,5	3,0	2,53	2,24	1,51	1,36	2,12	1,87	0,97	0,90	0,87
2015	2016	2017	0	1,0	0,5	1,5	2,0	2,5	3,0	1,95	1,52	1,01	1,49	1,92	1,92	0,73	0,83	0,88
2015	2016	2017	0	1,0	0,5	1,5	2,0	2,5	3,0	1,51	0,61	1,15	1,31	0,58	1,30	0,41	0,68	0,43

ITALIA GERMANIA FRANCIA ITALIA GERMANIA ITALIA FRANCIA GERMANIA FRANCIA

Il triennio d'oro del valore aggiunto industriale

Superficiale l'analisi di quanti definiscono in modo generico sbagliata la strategia economica dell'intero decennio

Il jobs act, gli 80 euro, la decontrbuzione e Industria 4.0 misure decisive per organizzare il rilancio dell'economia

1,51

VALORE AGGIUNTO

La crescita percentuale dovuta a industria, commercio, trasporti e turismo nel 2017 (sul totale dell'1,87%)

Il triennio d'oro del valore aggiunto industriale

I PIANI DEL GOVERNO

Vale 33 miliardi il green new deal

Giorgio Santilli

Vale 33 miliardi nei prossimi 15 anni il piano italiano per il Green new deal e il governo è subito chiamato a una difficile opera di attuazione su più fronti. La fetta più consistente delle risorse arriva dal nuovo fondo da 20,8 miliardi istituito con la legge di bilancio. Per accelerare le disponibilità di cassa e arricchire la dote il governo proverà a fare accordi con Cdp, Bei e banche, mentre la ripartizione delle risorse fra le varie priorità saranno approvate con Dpcm. Fondi per circa 13 miliardi anche a regioni ed enti locali per sicurezza, piani di efficientamento energetico degli edifici, manutenzione stradale. «Spingere sugli investimenti è l'unico modo per favorire la trasformazione dell'economia», dice il sottosegretario pd all'Ambiente, Roberto Morassut. Pronto il Dpcm che ripartisce 362 milioni fra 236 interventi per il dissesto idrogeologico.

Giorgio Santilli a pag. 6

È in rampa di lancio il new green italiano. Nei primi quattro mesi del governo Conte 2 sono state approvate la legge sul clima, il decreto Salvamare e la norma sul riciclo (end of waste). I prossimi passi saranno collegato ambientale, Piano nazionale energia e clima, Ddl Cantiere Ambiente sul dissesto e recepimento delle direttive Ue sull'economia circolare. Senza parlare delle leggi che in Parlamento stanno cercando un accordo M5S-Pd, come quella sull'acqua e quella su consumo del suolo e rigenerazione urbana. Mentre il Dpcm che ripartisce fra 236 interventi in tutta Italia 362 milioni per il piano 2019 sul dissesto idrogeologico è stato, inviato, dopo due anni di faticoso iter, dal ministero dell'Ambiente alla Presidenza del Consiglio per il varo definitivo.

Ma il governo ha anche stanziato con la legge di bilancio risorse che ora devono essere rapidamente messe a disposizione: 33 miliardi da spendere in 15 anni ma da programmare subito per partire rapidamente. A queste vanno aggiunte le risorse che sarà possibile recuperare con l'emissione di titoli di Stato green, pure previsti dalla legge di bilancio: obbligazioni verdi per finanziare investimenti per il contrasto al cambiamento climatico e la protezione dell'ambiente. Una massa enorme di interventi attuativi su cui si misurerà la concretezza del piano di governo.

Ma quali sono i capisaldi finanziari di questo piano? Si lavora già ai criteri per assegnare le risorse del fondo per gli investimenti green su cui transiteranno 20,8 miliardi fino al 2034. È il cuore del piano di investimenti, rafforzato in legge di bilancio dalla possibilità (per ampliare i contributi e anche anticiparli nel tempo) di stipulare accordi con Bei, Cdp e sistema bancario. Le priorità del "fondone" - che saranno definite con «uno o più Dpcm» su proposta del Mef e dei ministeri competenti - saranno economia circolare, decarbonizzazione, riduzione delle emissioni, risparmio energetico, sostenibilità ambientale e «programmi di investimento per progetti di carattere innovativo». Bisogna aggiungere che questo "fondone" è il terzo della serie dopo i due per le infrastrutture delle amministrazioni centrali e delle amministrazioni locali creati dai governi Renzi e Gentiloni e ora orientati - dal Conte 2 - a politiche infrastrutturali sostenibili.

Le risorse per il Green new deal non finiscono, però, con il fondone. I comuni avranno una dotazione di 400 milioni l'anno dal 2025 al 2034 (totale 4 miliardi) facilmente spendibili con il "modello spagnolo" per opere di edilizia pubblica, inclusi manutenzione e sicurezza ed efficientamento energetico, manutenzione della rete viaria, dissesto idrogeologico,

prevenzione del rischio sismico e valorizzazione. Gli enti locali, nel periodo 2020-2034, disporranno anche di tre miliardi per interventi di messa in sicurezza del territorio a rischio idrogeologico, di messa in sicurezza ed efficientamento energetico delle scuole, degli edifici pubblici e del patrimonio comunale, nonché per investimenti di messa in sicurezza di strade. Ci sono poi i contributi alle regioni a statuto ordinario per investimenti volti alla realizzazione di opere per la messa in sicurezza degli edifici e del territorio, per interventi in viabilità, per lo sviluppo di sistemi di trasporto pubblico ecologici, per la rigenerazione urbana e la riconversione energetica verso fonti rinnovabili, per le infrastrutture sociali e le bonifiche ambientali dei siti inquinati. Qui parliamo di circa 5miliardi e mezzo nel periodo 2021-2034 che pure vanno pianificati identificando un filo rosso per non disperdere e frammentare le risorse in un'azione a basso effetto.

Altri 462 milioni (33 milioni l'anno dal 2020 al 2023 e 66 milioni di euro dal 2024 al 2028) serviranno a finanziare la partecipazione italiana alla ricostituzione del «Green Climate Fund». Entro il prossimo anno, sarà inoltre istituita presso il Ministero dell'Ambiente una Commissione per lo studio e l'elaborazione di proposte per la transizione ecologica e per la riduzione dei sussidi ambientalmente dannosi, le cosiddette tax expenditure ambientali. Fondi anche per la progettazione (preliminare e definitiva) degli interventi di bonifica di beni contaminati da amianto: 4 milioni di euro aggiuntivi per ciascuno degli anni 2020, 2021 e 2022 ed estensione anche agli interventi di bonifica delle navi militari. I comuni dovranno convertire almeno il 50 per cento dei loro mezzi di servizio con veicoli alimentati ad energia elettrica, ibrida o a idrogeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Pagina a cura di

Giorgio Santilli 20,8 miliardi IL FONDONE GREEN I comuni avranno 400 milioni l'anno dal 2025 al 2034 per sicurezza ed efficientamento energetico su edifici pubblici e manutenzione stradale 4 miliardi MODELLO SPAGNOLO Serviranno fino al 2028 a finanziare la partecipazione italiana alla ricostituzione del fondo globale 462 milioni GREEN CLIMATE FUND LE RISORSE VERDI Le risorse 2020-2034 per gli interventi degli enti locali di messa in sicurezza di territorio, scuole edifici pubblici e strade 3 miliardi MESSA IN SICUREZZA Dal 2021 al 2034 fondi per la messa in sicurezza degli edifici, viabilità, trasporti ecologici, rigenerazione urbana e la riconversione energetica 5,5 miliardi CONTRIBUTI ALLE REGIONI Finanzierà gli investimenti verdi per 15 anni: accordi con Cdp, Bei e banche potranno anticipare la cassa 20,8

miliardi

IL FONDONE GREEN

Finanzierà gli investimenti verdi per 15 anni: accordi con Cdp, Bei e banche potranno anticipare

la cassa

4

miliardi

MODELLO SPAGNOLO

I comuni avranno 400 milioni l'anno dal 2025 al 2034 per sicurezza ed efficientamento energetico su edifici pubblici e manutenzione stradale

3

miliardi

MESSA IN SICUREZZA

Le risorse 2020-2034 per gli interventi degli enti locali di messa in sicurezza di territorio, scuole edifici pubblici e strade

Altri fondi destinati a Regioni ed enti locali per efficienza energetica di edifici e manutenzione stradale

5,5

miliardi

CONTRIBUTI ALLE REGIONI

Dal 2021 al 2034 fondi per la messa in sicurezza degli edifici, viabilità, trasporti ecologici, rigenerazione urbana e la riconversione energetica

462

milioni

GREEN CLIMATE FUND

Serviranno fino al 2028 a finanziare la partecipazione italiana alla ricostituzione del fondo globale

Ministero dell'Ambiente. La sfida già iniziata è l'attuazione di tutti i fronti aperti: Dpcm e Cipe per assegnare le risorse

La Sicilia è la regione che riceverà più risorse, poi Molise e Campania. Al Centro-Nord in testa Piemonte e Lazio

TRASPORTI

Alitalia, in nove mesi le perdite hanno raggiunto quelle del 2018

Il Mol a fine settembre risulta negativo quanto quello dell'intero 2018
Gianni Dragoni

Nei primi nove mesi del 2019 Alitalia ha accumulato perdite della gestione industriale pari a quelle dell'intero 2018. Il margine operativo lordo del periodo è negativo per 114 milioni, rispetto ai -120 milioni dell'intero 2018. Il risultato emerge dai dati economico-finanziari relativi al periodo gennaio-settembre 2019 trasmessi dalla compagnia all'Enac il 14 novembre. Dragoni a pag. 12

Nei primi nove mesi del 2019 Alitalia ha accumulato perdite della gestione industriale pari a quelle dell'intero 2018. Il margine operativo lordo (Mol) dei nove mesi è negativo, pari a -114 milioni, rispetto ai -120 milioni dell'intero 2018.

Il risultato emerge dai dati economico-finanziari relativi al periodo gennaio - settembre 2019 trasmessi dalla compagnia all'Enac il 14 novembre scorso. Sono dati riservati, di cui Il Sole 24 Ore ha preso visione. La relazione inviata dai commissari non indica il conto economico completo, ma solo i dati della parte alta, dai ricavi fino al margine industriale (Mol o Ebitda). Non ci sono i dati sotto questa linea, cioè ammortamenti, oneri finanziari, eventuali partite straordinarie, tasse e l'ultima riga del conto economico con il risultato netto.

La perdita totale della compagnia pertanto è molto più alta rispetto a quella a livello di Mol. Secondo stime interne, anticipate dal Sole 24 Ore il 23 novembre scorso, nel 2019 c'è stato un peggioramento di circa 100 milioni dei conti e nell'anno appena terminato Alitalia dovrebbe aver consuntivato una perdita netta di circa -600 milioni.

I dati ufficiali dei primi nove mesi del 2019 confermano il forte peggioramento. Facendo un confronto di questi dati con le precedenti relazioni trimestrali pubblicate dai commissari, emerge che nei primi nove mesi del 2018 il Mol era negativo per -37 milioni. Dunque il Mol di -114 milioni dei nove mesi del 2019 mostra un peggioramento di 77 milioni nella gestione industriale.

E l'ultimo trimestre dell'anno è un periodo negativo. Il Mol è stato -84 milioni nell'ultimo trimestre del 2018, secondo la relazione trimestrale pubblicata. Ipotizzando lo stesso risultato negli ultimi tre mesi del 2019, Alitalia avrebbe un Mol per tutto il 2019 intorno a -200 milioni, rispetto ai -120 milioni del 2018.

Secondo la relazione inviata da Alitalia all'Enac, nei primi nove mesi del 2019 il valore della produzione è stato di 2.396 milioni, i costi di produzione 2.409 milioni. Tra i costi, 646 milioni per il carburante e 500 milioni per il personale. Quest'ultimo era costato 447 milioni nei primi nove mesi del 2018, stando alle trimestrali già pubblicate. L'incremento di 53 milioni del costo del personale (+11,86%) è dovuto alla diminuzione dei dipendenti in cassa integrazione.

Il forte peggioramento dei conti spiega l'urgenza con la quale il governo ha deciso di iniettare altri soldi pubblici per 400 milioni nella compagnia. Alitalia ha già bruciato i 900 milioni concessi nel 2017 dal governo Gentiloni e non ha rimborsato i 145 milioni di interessi passivi calcolati fino al 31 maggio scorso (da allora non sono più dovuti per legge).

I 400 milioni sono stati versati ad Alitalia dal Mef negli ultimi giorni del 2019, con un decreto firmato dai ministri Stefano Patuanelli (Mise) e Roberto Gualtieri (Economia). Dunque il neocommissario, avvocato Giuseppe Leogrande, che oggi interverrà in audizione alla commissione Trasporti della Camera, ha la "pancia" piena. Ma Alitalia brucia cassa al ritmo di circa 900mila euro al giorno in media (di più in inverno), quindi i soldi non dureranno a lungo.

Peraltro, se si escludono gli anticipi incassati per la vendita di biglietti sui voli futuri, la posizione di cassa di Alitalia era negativa prima del rifinanziamento. Su questo punto, come sui conti in generale, Leogrande potrebbe fare trasparenza maggiore dei commissari che lo hanno preceduto.

Con i quali tuttavia deve convivere fino al 31 gennaio, secondo la norma senza precedenti, nel decreto di nomina del Mise, che «autorizza» Leogrande «a cooperare e collaborare, sino al termine del 31 gennaio 2020, con i dimissionari avv. Daniele Discepolo, prof. Enrico Laghi e prof. Stefano Paleari».

Leogrande ha ricevuto dal governo il compito di «espletare» le procedura di cessione entro il 31 maggio 2020 e di presentare un piano di efficientamento. Difficile però che la cessione si possa completare entro maggio. Il pretendente che incontra le simpatie del governo, Lufthansa, che oggi verrà sentita in audizione alla commissione Trasporti della Camera, ha detto che potrebbe comprare Alitalia solo dopo una «ristrutturazione», si prevede non prima di 18 mesi. Nel frattempo Lufthansa sarebbe disponibile solo a un accordo commerciale, che sfilerebbe Alitalia all'alleanza SkyTeam e alla joint venture transatlantica con Air France-Klm e Delta, ma non subito, solo a ristrutturazione avviata.

Anche Delta ha confermato l'interesse a investire in Alitalia e c'è anche Air France interessata. Come nel gioco dell'oca, la cessione di Alitalia riparte dalla casella del via. Patuanelli vorrebbe coinvolgere di nuovo le Fs.

Intanto la flotta di Alitalia, scesa di 5 velivoli a 113 aerei durante il 2019, continua a ridursi. È prevista l'uscita di un Airbus 321 nel primo trimestre per fine leasing. Inoltre, secondo fonti industriali, dalla stagione estiva dovrebbero uscire due Airbus 330 di lungo raggio. Meno aerei significa meno voli, meno ricavi e meno dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 3.071 Valore della produzione 2.396 3.191 2.409 Costi di produzione dicui: 0 1.600 3.200 -120 -60 0 0 500 1.000 808 646 Carburante 173 589 Costo del lavoro -120 500 Leasing otta -114 237 Margine operativo lordo Fonte: Alitalia, relazione inviata all'Enac Dati economico- nanzari, riferiti all'anno 2018 e ai primi 9 mesi 2019. In milioni di euro 31/12/2018 30/09/2019 I numeri di Alitalia

Foto:

ANSA

Alitalia. --> In peggioramento i risultati della compagnia

I numeri di Alitalia

La trattativa

Il governo vuole che Autostrade paghi i controlli sulla sua rete

Dopo Conte che parla di "negligenze imperdonabili" continua il negoziato sotterraneo. Duello sulle cifre Lo Stato intende riprendere il più possibile il controllo dell'infrastruttura anche monitorando direttamente i 2.800 chilometri
Goffredo De Marchis

roma - Lo Stato vuole di più, molto di più, per far cadere l'ipotesi della revoca della concessione ad Autostrade per l'Italia. Non basta l'aumento degli investimenti per la manutenzione che servirebbe a cancellare le «gravi e imperdonabili negligenze» di cui ha parlato Giuseppe Conte nell'intervista a Repubblica e che sono certificate dalla dettagliatissima relazione della Corte dei Conti. Il governo vuole d'ora in poi, ad esempio, che il monitoraggio della rete autostradale sia effettuato dalle sue strutture ma con risorse messa a disposizione da Aspi, in modo da consentire un vero controllo pubblico oggi reso impossibile dalla scarsità di fondi e di personale del ministero. È una delle condizioni su cui viaggia la trattativa con i vertici di Autostrade in queste ore. La guerra dei nervi dice: contenzioso contro revoca, "via i profitti ai Benetton" contro "ok ce ne andiamo, ma ci date 23 miliardi". Atlantia, la holding che controlla Autostrade, sta pagando caro in Borsa: da inizio gennaio ha perso 361 milioni di capitalizzazione; nelle ultime quattro sedute del 2019 aveva già bruciato 1,7 miliardi.

Da mesi in realtà continua un negoziato parallelo in cui Aspi mantiene la concessione ma lo Stato si riprende un po' di poteri su un'infrastruttura che non è stata privatizzata bensì solo concessa. I soldi sono il filo rosso da seguire.

C'è però un problema di chiarezza che può compromettere l'esito del confronto: l'assoluta mancanza di trasparenza. I contatti sono telefonici o via whatsapp o via mail. Utilizzano canali personali e informali e non diventano mai ufficiali. Lavorano sottotraccia perché una trattativa alla luce del sole è impossibile quando il principale alleato di governo "bombarda" la via diplomatica annunciando la resa dei conti con i concessionari. Che è quello che fa Luigi Di Maio ogni giorno.

Eppure anche i 5 stelle hanno mandato dei segnali distensivi, nonostante i proclami di guerra, dal crollo del Ponte Morandi in avanti.

Così si deve leggere infatti il coinvolgimento di Atlantia (poi fallito) nella cordata per Alitalia. Non può essere un caso, inoltre, che anche la commissione istituita dall'ex ministro Toninelli sia giunta alla conclusione ambigua di un via libera alla revoca pur ammettendo la fondatezza di un ricorso dei Benetton.

Un modo per dire: mettetevi d'accordo. Di solito le commissioni ministeriali sono sì tecniche ma seguono l'indirizzo politico che gli dà il ministro. Il tavolo quindicinale per il controllo delle manutenzioni proposto dalla ministra Paola De Micheli dopo il crollo nella galleria della A26 sotto Natale non sembra il prologo di una rottura traumatica come la revoca. Infine, c'è la questione della Gronda di Genova. In quell'opera Aspi non è solo la concessionaria, è anche l'azienda che finanzia il 70% dell'opera che in totale costa 4,2 miliardi. Il governo se la sente di rinunciare a tutti questi soldi privati per un'infrastruttura che serve alla popolazione? Aspi offre 600 milioni per la ricostruzione del Morandi, 800 milioni di indennizzi alla città di Genova e una cifra vicina ai 700 milioni di risarcimento danni allo Stato. La risposta del governo è: troppo poco.

Si chiede una consistente riduzione dei pedaggi. E i soldi per il monitoraggio dei 2800 chilometri della rete come si diceva all'inizio. Un risarcimento vicino ai 2 miliardi. Ma una

trattativa che gira intorno a cifre a nove zeri si può condurre con i messaggi vocali di whatsapp? Questo è il nodo che Aspi e l'esecutivo sono chiamati a sciogliere entro poche settimane. Uscendo allo scoperto e spiegando qual è la posta in gioco. Tutto si può fare, nella chiarezza. Soprattutto ricordando le 43 vittime del 14 agosto.

Foto: FOTOLIVE/FOTOGRAMMA

Foto: KI viadotti Lavori su un viadotto di Autostrade

L'inchiesta

Popolare Bari, quei 300 milioni di crediti persi e mai rivelati

TI giudici confermano le sanzioni di Consob: il cda ha dato ai titoli un prezzo e un livello di rischio non corretto

Giuliano Foschini

bari - Nella storia, appena cominciata, della caduta degli dei di Banca popolare di Bari ci sono tre aspetti ancora tutti da raccontare. E un numero, 300 milioni di euro, spicciolo in meno, spicciolo in più, del quale si parlerà per molto tempo in futuro. Gli aspetti sono quelli che hanno già provocato il crollo degli istituti di credito in Italia: operazioni "bacciate", affidamenti generosi e prezzo delle azioni completamente fuori mercato. Il numero è invece la somma che la banca sicuramente sapeva di non poter più riavere - perché crediti ormai deteriorati - e che invece continuava a portare a bilancio nella speranza di salvarsi.

Le operazioni "bacciate" Dopo l'acquisizione dell'abruzzese Tercas, Popolare di Bari ha fatto ricorso a un massiccio aumento di capitale. Molte delle azioni messe sul mercato sono state comprate da azionisti in buona fede. In molti casi - questo per lo meno è il sospetto della procura di Bari che su Popolare ha in piedi un'indagine ampia e delicata - non sufficientemente informati del rischio al quale si stavano sottoponendo. In altre situazioni, però, ad acquistare le azioni sono stati imprenditori esposti in maniera importante con l'istituto di credito. Ai quali veniva chiesto (o imposto) di impegnare parte del credito ricevuto in azioni della banca.

Da una stima effettuata dagli organi di vigilanza, si tratta di circa 50 milioni di euro di titoli che sono stati pagati con fondi propri della banca. E, dunque, fittiziamente messi sul mercato.

Il prezzo delle azioni e i risparmiatori fortunati La Corte di appello di Bari, con tre sentenze, ha recentemente messo nero su bianco che l'allora consiglio di amministrazione della Banca non abbia considerato «il rischio di mercato» e abbia dato un prezzo, prima, e poi un livello di rischio, alle azioni emesse diverso rispetto a quello corretto. E questo nonostante report li invitavano a muoversi direttamente. Per questo, la Corte d'Appello ha confermato le sanzioni inflitte dalla Consob agli allora amministratori. Ma c'è dell'altro.

Perché il tribunale di Bari ha messo nero su bianco anche un'altra verità. E cioè che alcuni azionisti sono stati preferiti ad altri quando è stato possibile vendere azioni comprate a più di 7 euro e che ora, invece, sono poco più che carta straccia.

«La disciplina interna alla banca scrivono i giudici - non prevedeva un'adeguata formalizzazione della data e della provenienza degli ordini». «Tra 95 rapporti analizzati, in ben 12 (il 12,6% del campione) gli ordini erano stati emessi tardivamente». Insomma «la procedura non garantiva l'oggettivo rispetto della priorità temporale degli ordini di vendita». Gli amici della banca Ma chi ha goduto di queste "distrazioni"? Secondo la Procura uno degli avvantaggiati dall'ordine di vendita è stata la società del presidente pugliese di Confindustria, Domenico de Bartolomeo. Che però invece i giudici civili ritengono sia stata danneggiata: aveva chiesto di vendere azioni per quattro milioni di euro, per coprire un finanziamento, ma la richiesta aveva avuto esecuzione soltanto otto mesi dopo.

D'altronde di grandi "esposti" con azioni in pancia, in Popolare di Bari ce n'erano tanti: alcune società del costruttore Parnasi, o l'imprenditore del mobile Piergiorgio Cattelan, il cui nome, proprio per le operazioni "bacciate", torna anche nella storia delle banche venete. Ci sono poi gli affari finiti male. La storia del gruppo Fusillo è emblematica: nonostante un buco da più di 100 milioni, e i libri in tribunale nella speranza di un concordato preventivo, la Popolare (e per

questo ora sono indagati in tre, tra cui Gianluca Jacobini e l'ex direttore generale Giorgio Papa) provò a concedere un altro finanziamento da 40 milioni agli imprenditori pugliesi. Difficile anche la posizione di Popolare nella vicenda Gazzetta del Mezzogiorno, il giornale della città. La banca ha in pegno le azioni per 37,7 milioni ma la società che controlla il giornale la Edisud - è in concordato. Per la Popolare non è stato lungimirante nemmeno aiutare l'ex presidente del Bari, Cosimo Giancaspro: squadra fallita e lui arrestato per bancarotta. I numeri La crisi e le misure 1,4 mld La ricapitalizzazione La Popolare di Bari ha bisogno di una ricapitalizzazione da 1,4 miliardi di euro, come indicato dal consiglio del Fondo interbancario di tutela dei depositi 700 mln Il Fondo interbancario Su richiesta dei commissari straordinari della banca, il Fondo interbancario di tutela dei depositi ha deciso un intervento immediato da 310 milioni di euro e l'impegno a partecipare alla ricapitalizzazione fino a un massimo di 700 milioni 2 mld Crediti e esuberi Il piano industriale dei commissari prevede la cessione di 2 miliardi di crediti deteriorati, una netta riduzione dell'attivo e del passivo della banca e possibili esuberi che, secondo alcune stime, raggiungerebbero quota 900

Foto: FTJ/ANSA

Oro, i venti di guerra spingono le quotazioni ai massimi dal 2013

A Londra il bene rifugio chiude con il record di 1.573 dollari l'oncia Goldman Sachs: il prezzo salirà ancora e più in fretta del petrolio
Vittoria Puledra

Milano - Vicino ai massimi da sette anni a questa parte. Anche stavolta l'oro ha confermando i più consolidati cliché: quando la gente (investitori compresi) ha paura si rifugia nei porti sicuri, nei luoghi che ritiene più protetti. Così, in corrispondenza dei venti di guerra - purtroppo in senso letterale - provenienti dal Medio Oriente, gli investitori si sono rivolti verso i cosiddetti beni rifugio. A partire dal più classico di tutti, l'oro.

Il metallo prezioso, che a fine anno valeva ancora 1.517,01 dollari ad oncia troy (l'unità di misura del lingotto, sulle Borse merci di tutto il mondo) ieri è volato fino ad un massimo di 1.588,65 dollari, quasi al top da sette anni a questa parte. Poi si è rimangiato parte dei rialzi della giornata ed ha chiuso a Londra a 1.573 dollari, mentre e in serata negli Usa veniva scambiato a 1.567 dollari, quasi invariato rispetto a venerdì scorso ma comunque ai massimi rispetto all'aprile 2013. E attenzione, avverte Moody's, una escalation delle tensioni potrebbe avere gravi ripercussioni sull'economia globale e provocare «shock economici e finanziari».

Dall'inizio di gennaio di un anno fa, il guadagno dell'oro è superiore al 20% mentre nell'ultimo mese è salito del 7% e secondo le previsioni di Goldman Sachs la corsa potrebbe continuare. Anzi, potrebbe far meglio del petrolio, che pure in queste giorni di forte tensione è tornato a rialzare la testa. Come per l'oro, ieri le quotazioni sono partite a razzo, fino a sfiorare i 65 dollari a barile per la qualità Wti, per poi ripiegare intorno ai 63 dollari, sui valori della vigilia. Ai massimi storici il palladio. Da un punto di vista tecnico, osserva Carlo Alberto De Casa, capo analista di Activtrades, il prezzo del metallo giallo «ha superato senza problemi il livello di resistenza chiave di 1.550 dollari: ciò evidenzia l'enorme appetito per l'oro da parte degli investitori». Secondo gli analisti di Goldman Sachs ci sono cinque buoni motivi per preferire l'oro al petrolio, dalle considerazioni tecniche a quelle geopolitiche legate alla salvaguardia dei pozzi. Del resto sull'oro già nel corso del 2019 gli analisti di Gs si erano dimostrati ottimisti, alzando per due volte il prezzo-obiettivo e già prima dell'escalation mediorientale Goldman Sachs e Ubs prevedevano che i 1.600 dollari sarebbero stati superati nel corso del 2020.

Del resto, ci sono anche fattori strutturali che negli ultimi tempi stanno sostenendo le quotazioni del metallo giallo.

Da un lato i bassi tassi di interesse, che rendono più interessante l'investimento in oro (quando i tassi sono alti, la remunerazione di altre asset class è più forte e quindi è più penalizzante tenere il capitale investito in oro). Dall'altro, nei prossimi mesi dovrebbe continuare la politica di diversificazione delle riserve perseguita dalla Russia. Proprio alla vigilia di Natale il ministro delle Finanze russo, Vladimir Kolychev, ha confermato di voler ridurre la quota di dollari a favore dell'oro. Attualmente la Banca centrale russa ha oltre un quinto delle sue riserve totali in oro, per oltre 2.200 tonnellate.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa dell'oro dollari per oncia 24 giugno 1.415 2 maggio 1.271 mag. 2019 5 settembre 1.546 lug. 2019 11 novembre 1.458 set. 2019 6 gennaio 1.573 nov. 2019 1.600 1.500 1.400 1.300 1.200 gen. 2020

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

dopo mediobanca , il patron di luxottica a diversifica gli investimenti immobiliari
Del Vecchio punta sul turismo Nove alberghi per 618 milioni

Quattro hotel di lusso in Italia e cinque in vari Paesi europei La controllata Covivio rafforza la sua posizione anche all'estero

LUIGI GRASSIA

Non contento di tentare la scalata di Mediobanca con la sua società Delfin, il patron di Luxottica, Leonardo Del Vecchio, si muove anche su tutt'altro fronte, quello degli alberghi. Il gruppo immobiliare Covivio, di cui Del Vecchio è il principale azionista, attraverso la controllata Covivio Hotels ha firmato un contratto per acquisire un portafoglio di 8 alberghi situati a Roma, Firenze e Venezia, e fuori d'Italia a Nizza, Praga e Budapest, per 573 milioni di euro. In una distinta operazione, Covivio ha anche fatto suo un hotel Hilton a Dublino per 45,5 milioni di euro. In totale si tratta di 618,5 milioni per nove strutture. Più in dettaglio, la prima compravendita (il proprietario uscente è il fondo Varde Partners) riguarda un portafoglio di otto alberghi, prevalentemente di categoria 5 stelle; in Italia si tratta di Palazzo Naiadi a Roma, Palazzo Gaddi a Firenze, e Grand Hotel dei Dogi e Hotel Bellini a Venezia. Con l'operazione, da concludere entro il semestre in corso, Covivio, che è già presente nel segmento degli uffici a Milano, si afferma anche nel mercato italiano degli immobili a uso alberghiero. Il gruppo Covivio spiega così la "ratio": «L'Italia dispone di un'offerta alberghiera che risulta eterogenea e necessita di rinnovamento, con un tasso di penetrazione delle grandi catene molto basso, appena il 9,6%, contro, ad esempio, il 48% della Francia. Grazie alla sua piattaforma locale e alle sue competenze, Covivio intende migliorare l'attrattività e la redditività di questo portafoglio». Gli alberghi in questione contano 1.115 camere e saranno gestiti con i marchi Nh Collection, Nh Hotels e Anantara Hotel & Resorts. Covivio e Nh Hotel Group (parte di Minor International) hanno firmato dei contratti di locazione di lungo termine, con canone minimo garantito variabile. L'accordo ha una durata iniziale di 15 anni, estensibile su opzione di Nh Hotel Group fino a 30 anni. Avviata già nel 2014, la collaborazione con Nh Hotel Group è iniziata con l'acquisizione di un albergo nel centro di Amsterdam ed è proseguita, tra il 2016 e il 2018, con l'acquisto di 10 strutture in Germania, Olanda e Spagna. Ieri Covivio ha inoltre firmato l'acquisizione, in contratto di gestione, di un hotel Hilton 4 stelle nel centro di Dublino, per un importo (come detto) di 45,5 milioni di euro e un rendimento del 6,4%. Con 120 camere, «l'albergo beneficerà - dice Covivio - di un progetto di conversione delle sale riunioni in 10 camere aggiuntive da qui al 2021, generando una creazione di valore superiore al 10%». Così Covivio consolida il suo status di leader europeo nel mercato degli investimenti alberghieri. Rafforza inoltre la sua strategia orientata verso segmenti esclusivi e di diversificazione a livello geografico e di operatori, avviata 5 anni fa. In questo periodo, il gruppo ha raddoppiato il patrimonio alberghiero e il numero di Paesi in cui è presente. Oggi è partner di 20 catene alberghiere, che rappresentano 30 marchi distribuiti in 12 Paesi europei, con un patrimonio costituito al 76% da immobili di fascia media e alta. -

20

Le catene alberghiere di cui è partner Covivio Le loro strutture sono distribuite in 12 Paesi

Foto: La terrazza dell'albergo Palazzo Gaddi a Firenze, ora nel portafoglio di Leonardo Del Vecchio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE STRATEGIE

Sorgenia prova a rilanciarsi con F2i

Ravanelli, ad del fondo, spiega i progetti per il gruppo: «Saremo leader nel processo di transizione energetica» Verranno conferiti 450 Megawatt di impianti eolici e forse tutte le attività in Europa nelle rinnovabili L'ACQUISIZIONE COSTATA OLTRE 1 MILIARDO: 370 MILIONI DI EQUITY E 650 DI RIFINANZIAMENTO A BREVE UN NUOVO PIANO INDUSTRIALE r. dim.

ROMA «Sorgenia sarà protagonista dello sviluppo industriale del Paese». Renato Ravanelli è pronto a costruire attorno al gruppo energetico appena acquisito da F2i, dopo che cinque anni fa le banche l'hanno salvato dalla cattiva gestione della Cir (1,8 miliardi di debiti), un maxi polo, in un altro settore chiave, facendovi confluire tutte le attività rinnovabili in Italia e all'estero compresa Renovaglia in Spagna che fa diventare F2i leader in Europa. L'antivigilia di Natale, il fondo infrastrutturale italiano leader, promosso da fondazioni bancarie, banche e 50 investitori internazionali, ha centrato l'acquisizione di Sorgenia, società che grazie alla capacità di grandi banchieri del calibro di Gaetano Miccichè, Pierfrancesco Saviotti, Fabrizio Viola, Giuseppe Castagna, Victor Massiah rimboccati le maniche per scongiurare il tracollo, adesso grazie al nuovo azionista guarda a un nuovo futuro. F2i ha battuto la concorrenza di A2a-Eph, Iren e Contourglobal. Sul piatto, il fondo italiano, alleato con gli spagnoli di Asterion Capital, un fondo guidato e fondato dall'ex numero uno di Endesa Europa Jesu's Olmo, ha messo un'offerta di 1,030 miliardi così articolata: 380 milioni di equity e 650 milioni di rifinanziamento garantito da Mediobanca e Intesa Sanpaolo. Il prestito poi sarà sindacato dagli stessi istituti di oggi (Banco Bpm, Intesa, Unicredit, Mps, Ubi) più tanti altri che si sono fatti avanti per sostenere l'operazione. Con i 380 milioni che F2i verserà a Sorgenia holding, quest'ultima provvederà a pagare parte delle passività alle banche azioniste e verosimilmente, la holding verrà messa in liquidazione. LE RISORSE PER LO SHOPPING «E' un grande progetto - ripete orgoglioso a Il Messaggero Ravanelli, ad di F2i dall'ottobre 2014, dopo sei anni da managing director di A2a e che nel corso della sua carriera ha chiuso operazioni vicine a 19 miliardi, ha costruito il polo delle reti e infrastrutture - posso spiegare perchè attorno a Sorgenia vogliamo costruire un nuovo futuro. Innanzitutto la società verrà mantenuta indipendente. Siamo in attesa che nel giro di un paio di mesi, l'Antitrust europeo dia l'autorizzazione a procedere con l'integrazione: ai primi di marzo siamo confidenti di poter formalizzare il tutto». Entro fine marzo si terrà l'assemblea di Sorgenia spa per eleggere il nuovo consiglio: Gianfilippo Mancini, che è stato messo dalle banche al timone del gruppo, verrà confermato mentre F2i nominerà un nuovo presidente. «L'altra peculiarità del nostro progetto - prosegue Ravanelli - è che Sorgenia resterà a controllo italiano. In contemporanea con il closing, infatti, F2i conferirà in aumento di capitale della società operativa, 450 megawatt di impianti rinnovabili, prevalentemente eolici nel centrosud, ad esito del quale il fondo italiano avrà il 75%, Asterion il 25%. Da qui partirà il grande rilancio» conclude Ravanelli, «che farà di Sorgenia il protagonista delle rinnovabili, assieme al ciclo combinato, per gestire la transizione. Ma l'operazione non si ferma qui, F2i intende mettere a disposizione di Sorgenia ulteriori risorse finanziarie per una nuova fase di crescita a livello internazionale». Ravanelli e Mancini costruiranno un nuovo piano industriale con obiettivi ambiziosi: concentrare le rinnovabili europee.

Foto: Renato Ravanelli, ad di F2i

SCENARIO PMI

4 articoli

PRIVATE EQUITY RISORSE PER la crescita all'estero

Il fondo americano Oaktree entra in Mail Boxes Etc

Carlo Festa

Il fondo statunitense Oaktree Capital Management entra nel capitale di Mbe Worldwide, proprietaria a livello internazionale del marchio Mail Boxes Etc, la rete made in Usa di servizi postali per aziende e privati. L'operazione, secondo indiscrezioni, si sarebbe chiusa in modo positivo nel finale d'anno con il signing dell'accordo tra la famiglia azionista e il gruppo finanziario americano.

Il fondo Oaktree è stato scelto al termine di un processo competitivo, durato diversi mesi, che ha visto opposti diversi private equity e gestito dall'advisor finanziario Jefferies. L'ingresso del nuovo azionista Oaktree, che avverrà in aumento di capitale con risorse per oltre 100 milioni di euro, consentirà di mettere in cascina risorse per la crescita all'estero dell'azienda. Oaktree, alla fine delle iniezioni di liquidità, dovrebbe arrivare a detenere poco meno del 50 per cento del capitale, lasciando il controllo alla famiglia Fiorelli.

Il gruppo è infatti oggi italiano, ma la società nasce come marchio statunitense, fondata a San Diego in California nel 1980: con eccezione del solo mercato nord americano, è infatti a tutti gli effetti posseduta da un azionista italiano, la famiglia Fiorelli, che la controlla dando il brand in franchising nel resto del mondo: con presenza internazionale in ben 30 Paesi del mondo al di fuori degli Stati Uniti e ormai oltre 500 centri affiliati.

La rete in franchising è arrivata infatti in Italia nel 1993 con Sistema Italia 93 spa (licenziataria esclusiva del marchio), società facente capo all'imprenditore Graziano Fiorelli. Viene aperto, a quel tempo, il primo centro-pilota a Milano in via della Moscova.

Graziano Fiorelli, padre di Paolo e oggi presidente onorario, ha l'intuizione di lanciare l'iniziativa, in concorrenza al monopolio delle Poste, tramite le affiliazioni in franchising. Il vero salto dimensionale c'è però stato soltanto nel 2009, quando l'italiana Mbe Worldwide - società sempre interamente posseduta dalla famiglia Fiorelli - acquista dalla statunitense Mbe Corporation, a sua volta posseduta dal colosso Ups Corporation, tutte le attività Mail Boxes Etc a livello mondiale (con eccezione però di Stati Uniti e Canada rimasti in capo a Mbe Corporation), diventando quindi titolare del marchio, del business format e di tutti i contratti di master franchising esistenti a livello mondiale.

Negli ultimi anni Mbe Worldwide è cresciuta tramite alcune acquisizioni. Nel 2017 ha infatti acquisito AlphaGraphics e PostNet (due società americane con un'offerta di servizi simile a MBE) ed ha così ampliato il proprio network globale raggiungendo circa 2.500 centri servizi in 44 Paesi, con un fatturato aggregato di circa 861 milioni di euro.

Il gruppo Mbe realizza oggi la fetta più grande del proprio giro d'affari, pari all'85 per cento, grazie ai servizi offerti alle **piccole e medie imprese** e agli studi professionali. Per la parte restante si tratta di servizi offerti ai consumatori finali. C'è da dire che Mail Boxes Etc sta sfruttando le grandi opportunità aperte dall'e-commerce, con servizi di micro-logistica. Per cogliere gli nuovi spazi di business, la famiglia Fiorelli ha così deciso quest'anno di aprire il capitale, anche in modo da avere risorse per lo sviluppo internazionale.

Per Oaktree, colosso statunitense degli investimenti alternativi con oltre 120 miliardi di dollari in gestione, l'acquisto di una partecipazione in Mail Boxes rappresenta la terza operazione chiusa dal team europeo dell'equity nel 2019, dopo Costa Edutainment e Cebat.

Rappresenta per il fondo Usa la conferma della strategia volta all'acquisizione di quote di minoranza. Tra gli altri investimenti in Italia Oaktree ha anche il controllo di Banca Progetto, l'ex-Banca Popolare Lecchese che è stata rilanciata come piattaforma bancaria delle **Pmi** e oggi guidata dall'amministratore delegato Paolo Fiorentino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**100
MILIONI
DI EURO**

L'investimento del fondo Oaktree in Mbe Worldwide: l'investitore statunitense arriverà a detenere poco meno del 50% del capitale

Foto:

Riassetto azionario. --> Un punto vendita Mail Boxes Etc.

Il fondo Oaktree entra nel capitale

IL DATO

Germania, crolla la produzione dell'auto nel 2019 è tornata ai livelli di 23 anni fa

PRODOTTI 4,6 MILIONI DI VEICOLI CON UN CALO DEL 9% COLPA SOPRATTUTTO DELL'ANDAMENTO NEGATIVO DELL'EXPORT
R. Ec.

ROMA La produzione di automobili in Germania nel 2019 è scesa per il terzo anno consecutivo, arrivando al livello più basso dal 1997. Nell'anno appena concluso ha fatto segnare un meno 9 per cento a 4,7 milioni di unità. Lo ha reso noto la federazione industriale tedesca Vda. In Germania, nel 2019 le immatricolazioni auto sono aumentate del 5 per cento, ma i produttori tedeschi hanno visto calare le esportazioni. Il calo del 9 per cento nel 2019 è arrivato dopo un meno 9,3 per cento nel 2018 sul 2017, quando invece la produzione di auto in Germania era scesa dell'1,8 per cento. Le vendite in Germania nel 2019 sono salite del 5 per cento a 3,6 milioni di unità, grazie a un confronto favorevole con il 2018, quando negli ultimi mesi si era registrata una flessione delle immatricolazioni a causa dell'entrata in vigore delle nuove norme di omologazione Wltp. Sul fronte delle vendite, per il Paese il 2019 è stato il miglior anno da circa 20 anni. Il problema per i produttori tedeschi è il calo delle esportazioni, scese del 13 per cento. La Germania rappresenta il 6 per cento del mercato mondiale. Per il 2020 le previsioni sono negative, ci si aspetta un calo delle immatricolazioni in Germania tra il 4 e il 5 per cento. Nonostante le difficoltà congiunturali, la Germania ha segnato nel 2019 un record di occupati, con 45,3 milioni di persone con un posto di lavoro. Si tratta di 402 mila occupati in più rispetto al 2018, (+0,9%). L'aumento è stato però inferiore rispetto al +1,4%, che si era registrato l'anno scorso rispetto al 2017. Lo ha reso noto nei giorni scorsi l'istituto di statistica federale Destatis. Si tratta di un record, dalla Riunificazione. Il tasso di disoccupazione nel mese di dicembre (2019) è rimasto stabile al 5 per cento. LA SOGLIA Intanto l'indice **Pmi** composito in Germania è salito a dicembre a 50,2 contro una stima iniziale di 49,4. La soglia 50 fa da spartiacque tra una fase espansiva e una recessiva dell'economia. Bene i servizi che nell'ultimo mese dell'anno sono saliti a 52,9 da 51,7 di novembre. La stima preliminare indicava un aumento più moderato a 52,0. L'indice dell'Eurozona si è attestato a quota 52,8. Sale anche l'indice composito, sintesi tra l'attività dei servizi e quella manifatturiera: a dicembre è a 50,9 punti, dai 50,6 di novembre. Il leggero aumento a livello composito, commenta Ihs Markit, tuttavia è indice di una crescita economica ancora debole. Inoltre resta «la divergenza nota Ihs - tra la performance della manifattura e quella dei servizi». Tra i vari Paesi, guardando all'indice composito, l'Irlanda è a 53 punti e guida la classifica a dicembre, con il tasso più veloce di espansione mai registrato in sei mesi. Anche la Spagna ha riportato un solido tasso di espansione (52,8, massimo da otto mesi). La Francia, invece, è a quota 52, minimo da tre mesi.

Foto: Una catena di montaggio della Volkswagen

DOPO UNA LEGGERA BATTUTA D'ARRESTO HA FATTO SEGNARE UN AUMENTO DELL'11%, PARI A 6,8 MLD

L'export siciliano saluta il 2019 in crescita

Nel Mezzogiorno è secondo solo alla Campania. E sarà protagonista in Europa
GAETANO COSTA

Il 2020 può essere l'anno del made in Sicily. Con un ruolo da protagonista in Europa. Dopo una parziale battuta d'arresto, con alcuni settori in diffi coltà, l'export siciliano è tornato a crescere. E le esportazioni dall'isola hanno salutato l'ultimo trimestre del 2019 con un incremento dell'11% sul precedente, pari a 6,8 miliardi di euro totali. Solo la Campania, nel Mezzogiorno, ha fatto registrare un exploit maggiore. Nel 2018 l'export siciliano aveva sfiorato gli 11 miliardi di euro, +15,3% rispetto al 2017. All'inizio del 2019, invece, aveva subito una leggera flessione. I settori in sofferenza, in particolare, riguardavano l'agroalimentare, in calo del 4,7%, e la chimica, scesa del 41,5%. Ma nel terzo trimestre del 2019, secondo i dati elaborati dall'Osservatorio economico di Unioncamere Sicilia, l'export dell'isola si è risollevato. Posizionandosi al decimo posto tra le regioni esportatrici su scala nazionale. A trainare l'export è stato il ramo tecnologico, in aumento del 39,13%, insieme con quello farmaceutico, incrementato del 4,21%. Anche i settori tradizionali, come i prodotti alimentari e il turismo, hanno fatto segnare numeri positivi. «I nostri prodotti continuano a sedurre i mercati», ha spiegato Nino Salerno, delegato per l'internazionalizzazione di Sicindustria ed Ecn, Enterprise europe network, la rete europea che supporta le **pmi** con ambizioni internazionali. «Il made in Sicily ha un appeal che merita di essere valorizzato sempre di più». Secondo Sace, la società del gruppo Cassa depositi e prestiti che si occupa di esportazione, la prima destinataria dei prodotti siciliani, con 342 milioni, è la Francia, seguita dalla Germania, con 274 milioni, dagli Stati Uniti, con 182 milioni, e da Hong Kong, con 167 milioni e una crescita del 23,9% rispetto al 2018. «L'Europa», ha proseguito Salerno, «resta l'area geografica nella quale il prodotto made in Sicily è più apprezzato, ma crescono a ritmo serrato mercati come l'Africa settentrionale, l'Asia orientale e l'America settentrionale». Il 2020 sarà l'anno di Bee Net, Building european export networks, il progetto pilota per le reti d'impresa europee cofinanziato dalla Commissione europea che partirà nelle prossime settimane. Con la Sicilia in prima fila. Su 192 imprese europee iscritte alla piattaforma 82 sono italiane e, di queste, ben 36 siciliane. L'obiettivo di Bee Net è dare supporto alla cooperazione tra **piccole e medie imprese** europee che vogliono crescere a livello globale. «Per la prima volta la Commissione ha deciso di scommettere sull'unione delle imprese europee per riuscire a farle sopravvivere in uno scenario globale difficilissimo, nel quale è fondamentale far emergere la forza del brand Europa rispetto ai giganti dell'economia, Cina e Stati Uniti in primis, e ai paesi emergenti», ha detto a LiveSicilia il responsabile del servizio di internazionalizzazione di Sicindustria e coordinatrice del progetto Bee Net, Giada Platania. «Le imprese hanno avuto a loro disposizione una piattaforma integrata online tramite la quale hanno mostrato i loro interessi, proposto idee e impostato collaborazioni strutturate con altre aziende». La Sicilia, in particolare, è presente in quattro di queste reti: tre dedicate all'agrofood e una alle energie alternative. © Riproduzione riservata

Voucher da mille euro alle imprese lombarde in sovraindebitamento

FEDERICO UNNIA

Arriva il voucher da mille euro per le imprese in sovraindebitamento. Si tratta di un finanziamento per le micro **piccole e medie imprese** (Mpmi), con sede operativa in Lombardia, che decidono di affrontare la difficoltà finanziaria ricorrendo all'Organismo di composizione della crisi da sovraindebitamento e per la liquidazione del patrimonio della Camera arbitrale. È quanto stabilito nell'ambito delle attività previste dall'Accordo per la competitività tra Unioncamere Lombardia e Regione Lombardia. Obiettivo dell'accordo stipulato nei giorni scorsi è quello di facilitare il ricorso agli Organismi di composizione delle crisi da sovraindebitamento accreditati in Lombardia, tra i quali opera la Camera arbitrale di Milano per conto della Camera di commercio di Milano **Monza Brianza** Lodi, di Como-Lecco, di Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese. Valido inizialmente fino al 31 dicembre 2019 per le pratiche con spese sostenute e quietanzate nel 2019, il bando proseguirà invece per tutto il 2020 per le pratiche con spese sostenute e quietanzate appunto nell'anno in corso. L'obiettivo dell'iniziativa è di contribuire alla prevenzione della vera e propria insolvenza e il conseguente rischio di ricorso a pratiche illegali come l'usura. L'Organismo di composizione della crisi da sovraindebitamento e per la liquidazione del patrimonio della Camera arbitrale è un ente terzo e indipendente che a partire da dicembre 2016 ha gestito in tre anni 528 casi (in aumento del 44% nel 2019 rispetto al 2018), per aiutare privati, imprenditori ed ex imprenditori a uscire da una situazione debitoria insostenibile, ovvero eccessiva rispetto al proprio patrimonio. Dei 528 casi presentati, 481 sono consumatori o ex imprenditori o ex liberi professionisti, 47 ditte individuali, snc, imprese familiari, liberi professionisti, aziende agricole. A oggi 100 istanze sono state presentate al vaglio del giudice, mentre 136 sono state archiviate dall'Organismo (292 pratiche attualmente in gestione). Il funzionamento è molto semplice: il debitore presenta una proposta per il rientro del debito o per la liquidazione del patrimonio. Il gestore della crisi analizza la situazione debitoria e rilascia una relazione. Il tribunale, su istanza del debitore, può o omologare la proposta o di rientro o di liquidazione oppure rigetta l'istanza. Possono accedere per legge alla procedura dell'Organismo di composizione diversi soggetti, tra i quali l'imprenditore agricolo, startup innovative, imprenditori sotto soglia dell'art. 1 della legge fallimentare (negli ultimi tre esercizi prima del deposito della istanza di fallimento: un attivo patrimoniale di ammontare complessivo annuo non superiore a 300 mila euro, ricavi lordi per un ammontare complessivo annuo non superiore a 200 mila euro, ammontare di debiti anche non scaduti non superiore a 500 mila euro); imprenditore sopra soglia dell'art. 1 della legge fallimentare ma con debiti inferiori a 30 mila euro; imprenditore cessato; socio illimitatamente responsabile; professionisti, artisti e altri lavoratori autonomi; società professionali ex legge 183/2011; associazioni professionali o studi professionali associati; società semplici costituite per l'esercizio delle attività professionali; enti privati non commerciali. © Riproduzione riservata